

VACANZE ROMANE TRA SHOW E FARSA

GAD LERNER

SEL'AMICO Putin, un anno fa, venne accolto con uno spettacolo privato del Bagaglino, diciamo che a Gheddafi il governo italiano ha preferito lasciare mano libera.

Lo spettacolo di varietà l'ha garantito il colonnello-dittatore libico, fino a che il presidente della Camera ha opportunamente provveduto a dire basta.

La storia si è intrecciata con la farsa, come ormai succede troppo spesso in Italia. Solo il freno imposto dall'opposizione aveva evitato giovedì che la seconda carica dello Stato spalancasse a Gheddafi l'aula del Senato come tribuna per la sua analogia fra terrorismo e democrazia americana. L'ospite nel frattempo ha pensato di colonizzare simbolicamente Roma, la capitale degli eredi dei suoi colonizzatori, imponendo un protocollo che l'inquilino di Palazzo Chigi ha deciso di tollerare solo per il suo ben noto, eccesso amore per lo show. Che di mezzo ci fosse anche un problema di dignità istituzionale, è passato decisamente in cavalleria.

A vederli accanto nelle foto ufficiali, questi due leader improbabili, parevano una coppia mediterranea di maschere bisognose di legittimazione, tra il mito delle amazzoni e quello delle veline.

Ma a rendere così eccessivamente solleciti Berlusconi e i suoi ministri nei confronti dell'ospite libico, non è stato certo il tardivo senso di colpa per le malefatte di Graziani in Tripolitania. Gli stessi leader abituati a liquidarlo come selvaggio beduino fino a ieri, oggi gli riservano tutti gli onori illudendosi che possa essere Gheddafi a tamponare per conto loro il flusso migratorio dall'Africa all'Europa. Dopo di che funziona sempre il mito del vicino arabo, ricco come Crespo, chiamato in soccorso delle nostre imprese in difficoltà, passando attraverso il mediatore di turno, che stavolta è pure socio d'affari del premier (Tarek Ben Ammar). Mentre la questione più delicata - cioè il rifornimento energetico - per fortuna è appaltata alla diplomazia

silenziosa ma efficiente dell'Eni.

Nel porre fine bruscamente alla colorita vacanza romana di Gheddafi, subito rientrato nei binari dell'etichetta motivando il ritardo di due ore con un malessere, Gianfranco Fini ha toccato due punti di sofferenza delle relazioni italo-libiche su cui il governo aveva deciso di sorvolare con disinvoltura.

Chiunque abbia letto il trattato d'amicizia sottoscritto fra Roma e Tripoli (e qui non importa se l'avessero già scritto così i ministri del centrosinistra, o se ciò riguardi Frattini e Maroni), al capitolo sulla collaborazione contro il traffico dei migranti irregolari non troverà neanche un cenno alla necessità di garantire i loro diritti umani. Vengono spersonalizzati, trattati come scorie da smaltire. Dove? Come? L'Italia se ne lava le mani e la Libia non fornisce chiarimenti al riguardo. Non a caso si è già fatta sentire la protesta delle Nazioni Unite sui respingimenti indiscriminati in mare aperto. Cui finora la Farnesina ha risposto solo ipotizzando che la selezione dei potenziali richiedenti asilo avvenga a bordo dei barconi stessi (!). Senza il minimo riferimento alle condizioni in cui i migranti vengono detenuti nei campi di raccolta che la Libia ha allestito nel deserto del Sahara.

La seconda questione affrontata da Fini è l'irritazione degli Stati Uniti per la forma sgangherata, dilettantesca e subalterna con cui l'alleato italiano ha ricevuto Gheddafi. Si badi bene, anche Obama è per il dialogo globale con l'islam e perfino con Teheran. Ma il modo sbracato in cui lo si è affrontato con Gheddafi a Roma, sognando affari stratosferici e chiudendo gli occhi sulle tensioni che permangono, fa venire alla Casa Bianca il dubbio che l'Italia di Berlusconi somigli troppo a una repubblica delle banane e troppo poco a un partner atlantico. La settimana prossima a Washington si preannuncia un esame severo della disinvoltura berlusconiana. Per questo anche il premier dovrebbe essere grato a Fini di avere frenato il caravanserraglio ieri sera.

In assenza di preparazione adeguata, la prossima volta è meglio che inviti Gheddafi a Villa Certosa, invece che a Roma. Sperando che non ci siano paparazzi a fotografarli.

